

DON NIKOLAUS GIHR

“Il Santo Sacrificio della Messa - Dal punto di vista dogmatico, liturgico e ascetico”.
Ad uso del clero e dei laici¹

Capitolo 7.

La morte di Cristo sulla croce come vero sacrificio²

1. Nella Sua vita mortale Gesù Cristo fu il mediatore perfetto, il vero Sommo Sacerdote del genere Umano. Per questo motivo è necessario che Egli, sulla terra, debba offrire un sacrificio, poiché il sacrificio è il primo, essenziale dovere del sacerdote. Ogni sacerdote è preposto a offrire doni e sacrifici, perciò anche Cristo deve offrire qualcosa di Suo (*Ebr.* 8,3). Ora, Cristo ha offerto sulla croce Sé Stesso a Dio come sacrificio immacolato (*Ebr.* 9,14), dove Egli, come buon pastore, ha sacrificato la Sua vita per le Sue pecore. Per questo il Padre Lo ha santificato e inviato nel mondo (*Giov.* 11,36) al momento della Sua Incarnazione. Così Dio voleva che la Redenzione e il rinnovamento del genere umano avvenissero tramite il sacrificio cruento della Croce.

Con amore obbediente e in amorevole obbedienza verso la volontà del Padre Suo, quando venne la Sua ora, Cristo offrì Sé stesso, il Suo corpo e il Suo sangue sull'altare della Croce per la vita del mondo, in quanto è *“Egli stesso l’offerente e Lui medesimo il Sacrificio offerto”* (*Ipse offerens, Ipse et oblatio*). La morte di Cristo sulla croce, l’offerta del Suo corpo e lo spargimento del Suo sangue per il genere umano, la Sua intera vita terrena sono un sacrificio nel senso pieno della parola e non un’espressione approssimativa. La Sua vita, infatti, costituì la preparazione alla morte sacrificale e viene giustamente definita sacrificio in senso lato, poiché anche in quei misteri di Cristo Che precedettero il Suo soffrire e morire incontriamo compiutamente il senso del sacrificio, la volontà di sacrificio e l’atto sacrificale.

2. Una sacra auto-immolazione caratterizza tutta la vita terrena di Cristo: essa fu un continuo martirio, un sacrificio cruento di mortificazione, un’offerta d’incenso, di devozione e di preghiera, un sacrificio consumato dal fuoco dell’amore verso Dio e gli uomini. Veramente, un martirio di rinuncia e di abnegazione fu l’esistenza terrena di Cristo: dal grembo materno a quello della tomba. Un sacro velo di tristezza era adagiato su tutta la Sua vita, caratterizzata da severa penitenza ed espiazione per un

¹ Titolo originale: *Das Heilige Messopfer – Dogmatisch, liturgisch und aszetisch erklärt – Klerikern und Laien gewidmet*, 17^a-19^a edizione, ed. Herder, Freiburg im Breisgau 1922 (*imprimatur: Friburgi Brisgoviae, die 24 Decembris 1921*).

² Traduzione dal tedesco del cap. 7 dell’opera citata, pp. 30–42: *Der Kreuzestod Christi als wahres Opfer*. Per le citazioni bibliche è stata usata la *Bibbia* di F. Nardoni, Firenze, *imprimatur* 1960.

mondo tutto volto alla spensieratezza e alla sensualità peccaminosa in orribile empietà.

La Sua via dolorosa incominciò già nella mangiatoia e si concluse sulla Croce: la mangiatoia e la Croce sono imparentate. Nella mangiatoia Gesù giaceva, pieno di Grazia, come un mansueto figlio di Dio; sulla Croce Egli pendeva con il corpo lacerato e sanguinante: in ambedue i casi, Egli è l'Agnello sacrificato per i peccati del Mondo. Il Monte Calvario gettava già la sua ombra sulla tranquilla vita nascosta di Betlemme e di Nazareth. Per tutta la Sua vita Gesù fu *"povero e sofferente"* (Sal. 68,30). Privazioni, umiliazioni, dolori furono gl'inseparabili compagni della Sua esistenza: lo circondarono al Suo arrivo nel mondo, lo accompagnarono nel Suo pellegrinaggio terreno e salirono con Lui sulla croce.

Egli dispregiò e disdegnò tutto ciò che il mondo ama, cerca e apprezza, tutte le gioie, ricchezze e magnificenze, ogni sfarzo e splendore della Terra: al contrario, Egli soffrì povertà, fatiche, inimicizie, contraddizioni e mortificazioni senza misura, come solamente un amore sconfinato può accettare e sopportare. Come un forestiero, che nulla possieda e non abbia dove posare il capo, il Signore dei Cieli soggiornò e camminò per anni su questa Terra germinante spine e triboli.

D'altra parte si deve considerare che il Suo corpo delicato e puro, la Sua anima nobile e santissima erano fatti proprio per soffrire; per questa ragione tutte le sofferenze fisiche e spirituali, così acerbe, taglienti e amare, furono sentite mille volte più profondamente di quanto noi uomini possiamo immaginare. Egli trascorse la Sua infanzia, la Sua fanciullezza e la Sua adolescenza nel nascondimento e nell'oblio, nella rinuncia e nella privazione, nel duro lavoro e nella penitenza; ma anche i tre anni della Sua vita pubblica, della Sua predicazione, in mezzo a una generazione incredula e perversa (Mat. 17,16), furono pieni di amarezza causata da misconoscimenti, ingratitudine e persecuzione, provenienti in gran parte dal Suo popolo che Gli causò grande dolore, giacché Egli era venuto per esso, a cercare i dispersi e renderli beati. Fu malinteso, diffamato e denigrato dai Giudei ostinati, cosicché prima di lasciare questo mondo attribuì a Sé le parole profetiche: *"Mi odiarono senza ragione"* (Giov. 15,25; vd. Sal. 68,5); e disse ai Suoi discepoli: *"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato Me"* (Giov. 15,18).

Anche l'ammirabile peregrinare del Redentore sulla Terra, in condizione di servo, fu come il dolce profumo d'incenso della preghiera che sale a Dio, offerto sull'altare d'oro che sta davanti al trono (Ap. 8,1-4). Il fuoco della preghiera bruciava incessantemente con ardore e purezza nel Suo cuore divino. Egli consacrò con la preghiera tutti i giorni e tutte le notti; addirittura ogni ora della Sua povera, umile, penosissima vita; e fu la più sublime e potente preghiera, che mai ebbe a trapassare le nubi e sia giunta al trono dell'Altissimo.

Perciò, la vita di Gesù fu un ineffabile, perfetto olocausto di purissimo amore per Dio e gli uomini. Il Suo cibo era di fare la volontà del Padre Suo celeste (Giov. 4,34) e, a conclusione della Sua vita terrena, poté pregare il Padre dicendo: *"Io Ti ho glorificato sulla terra avendo compiuto l'opera che Mi hai dato da fare"* (Giov. 17,4). Simile a un agnello sacrificato, bruciava nel Suo petto l'ardore del Suo zelo per la casa e la gloria del Padre Suo, e lo *"consumava"* come lo stoppino acceso consuma le

candele dell'altare (Giov. 2,17). Da quest'ardente amore di Dio sprigionava poi la fiamma dello zelo per la conversione e la salvezza degli uomini.

Ciò che il Signore "nei giorni della Sua carne" fece e soffrì per trentatré anni sulla terra sarebbe bastato infinitamente a redimere mille mondi e accumulare incommensurabili meriti e tesori di Grazia; ma secondo l'adorabile consiglio di Dio tutto questo non era ancora sufficiente per riscattarci dalla schiavitù del peccato e per riacquistarci la libertà dei figli di Dio: solamente il prezzo del sangue e della vita di Cristo poteva bastare. Tale prezzo della Redenzione era richiesto dalla giustizia di Dio, e Cristo si offerse liberamente, per amore, a pagarlo per noi: il sacrificio della morte sulla croce doveva costituire il coronamento, la conclusione, il compimento dell'opera di Redenzione.

Che l'amara sofferenza e la morte siano in senso proprio un sacrificio, lo insegna espressamente la Parola di Dio e, da sempre, lo hanno creduto e confessato tutti i Cristiani.

3. a) I sacrifici veterotestamentari, soprattutto i più importanti e numerosi, cioè i sacrifici cruenti, ebbero principalmente lo scopo di prefigurare l'offerta della vita di Gesù nella Sua morte violenta. Se dunque queste imperfette immagini velate erano l'anticipo dell'unica morte redentrice di Cristo sulla croce, non bisognerebbe allora considerare anch'esse come veri sacrifici di morte, e quindi come sacrifici in senso proprio? La realtà, l'adempimento, il compimento, tuttavia, non possono e non devono essere messi in secondo piano dietro le ombre, le immagini e i segni.

Questo è spiegato molto bene da Papa S. Leone: *"Nelle opere manifeste doveva compiersi pienamente ciò che era stato promesso in misteri esemplari molto tempo prima: cioè, che il vero Agnello sacrificato avrebbe sostituito gli esempi simbolici; e che in un solo sacrificio si sarebbe compiuta la loro perfezione; infatti, quanto fu stabilito da Dio in anticipo riguardo al sacrificio dell'Agnello – come riferito da Mosè – preannunciava il Redentore e, chiaramente, il sacrificio cruento di Cristo. Perciò, affinché con l'apparire della Verità, le ombre cedessero il posto al corpo, l'antica pratica venne abrogata tramite il nuovo Mistero: il mistero diventa Mistero (hostia in Hostiam transit). Il sangue viene abolito dal Sangue, e la celebrazione della Legge trova il suo adempimento venendo mutata"* (VII Orazione sulla sofferenza del Signore).

b) Ciò che il sacrificio del *Vecchio Testamento* prefigurava in maniera misteriosa, il Profeta, per ispirazione divina, lo ha annunciato con parole chiare e commoventi: il carattere sacrificale nell'amara sofferenza e morte di Gesù Cristo. Isaia (52,4-12) annuncia chiaramente che il Cristo soffrirà e morirà a causa dei nostri peccati e la morte che subirà liberamente per noi sarà un vero sacrificio. *"Egli è stato sacrificato perché Egli stesso lo volle."* Poi il Profeta paragona il Redentore a una pecora che non apre bocca mentre viene condotta al macello, come pure a un muto agnello, steso davanti al suo tosatore. Questa commovente figura intende preannunciare che Egli, da innocente, dovrà patire la morte dolorosa con muta rassegnazione e calma silenziosa. Il frutto espiatorio della Sua morte sacrificale sarà una discendenza spirituale eterna. Esso consisterà, infatti, nell'immensa turba degli eletti che nessuno

potrà contare, poiché i loro nomi sono scritti nel libro della vita: essi furono e saranno salvati e beatificati attraverso l'unico tramite del sangue di Cristo sparso per loro.

c) Nel *Vecchio Testamento* l'agnello era il più frequente animale destinato ai sacrifici: si pensi all'agnello pasquale di ogni anno, come anche al sacrificio mattutino e vespertino di un agnello. È comprensibile che, con il sacrificio degli agnelli, fosse prefigurato il Cristo, ed è perciò naturale che nel *Nuovo Testamento* Egli sia spesso rappresentato come il vero Agnello, Agnello senza difetto e senza macchia, come il nostro Agnello pasquale, e che sia lodato come l'Agnello di Dio. Nell'*Apocalisse* di San Giovanni troviamo il nome "Agnello" (*Agnus*) persino come nome proprio dell'Uomo-Dio. Risulta dunque evidente che la denominazione di Gesù come Agnello è caratteristica e vuole esprimere il senso della Sua morte come morte sacrificale, vero sacrificio espiatorio; e allo stesso tempo essa indica la mitezza, la rassegnazione e la pazienza da Lui manifestate nella sofferenza.

Questi concetti sono messi in risalto dal Principe degli Apostoli quando scrive: "*Il Signore, Che non ha commesso peccato e sulla cui bocca non s'è trovato inganno, Che ingiuriato non ingiuriava; maltrattato non minacciava, ma si rimetteva a Colui che giudica giustamente*" (1Piet. 2,22-23). S. Giovanni Battista indica Cristo come "*l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*", cioè riconcilia il Cielo e la Terra tramite lo spargimento del proprio sangue. San Paolo insiste a celebrare la vera Pasqua spirituale, poiché Cristo, il nostro Agnello del sacrificio, è stato ucciso e sacrificato. L'apostolo Pietro incoraggia e ammonisce i Cristiani ad uno stile di vita gradito a Dio richiamando alla memoria l'altissimo prezzo che è costata la loro redenzione: "*Comportatevi con (santo e sano) timore durante il tempo della vostra passeggera dimora, sapendo che non per mezzo di cose corruttibili, come oro o argento, voi siete stati riscattati, ma con il prezioso sangue di Cristo, Agnello senza difetto e senza macchia*" (1Piet. 1,19). Essendo assolutamente immacolato e santo, Cristo è l'Agnello sacrificale perfetto, senza macchia e infinitamente gradito a Dio, il cui sangue estingue tutti i peccati e procura la vera conciliazione.

Riferendosi ai testi biblici, San Leone Magno commenta che ci è stata donata "*la riconciliazione dell'Agnello immacolato e la pienezza di tutti i sacramenti*"; poi aggiunge che Cristo si è "*offerto al Padre come il nuovo e vero sacrificio di riconciliazione*". Egli però non fu crocefisso nel Tempio o entro le mura della città, bensì fuori affinché, dopo che gli antichi sacrifici simbolici fossero cessati, "*un nuovo Sacrificio venisse posto su un nuovo altare e la croce di Cristo non fosse l'altare del tempio ma del mondo*" (*ut nova Hostia novo imponeretur altari et crux Christi non templi esset ara, sed mundi.* – *De pass. Dom. serm. 8, 5*).

d) Il Signore stesso spiega che Egli è venuto "*per sacrificare la propria vita in riscatto per molti*": infatti, versare il sangue al posto d'altri o fare l'offerta della propria vita è un vero sacrificio. E poco prima di lasciare questo mondo, con la preghiera del Sommo Sacerdote, dice che la Sua morte è una "*santificazione*", cioè la consacrazione di Sé stesso per *sacrificare la propria vita e meritare per molti* la purificazione dal peccato e la giustificazione. "*Io stesso mi santifico per loro affinché anche loro siano santificati nella Verità*". "*Gesù è la vittima espiatrice per i nostri peccati, e non soltanto*

per i nostri, ma anche per tutto l'universo" (1Giov. 2,2). San Paolo dice che noi siamo giustificati "mediante la redenzione che è in Cristo Gesù, Che Dio ha posto quale propiziatore, mediante la fede nel Suo sangue". Affinché i fedeli si astengano da ogni peccato e siano spronati all'esercizio di tutte le virtù, il medesimo Apostolo mette davanti ai loro occhi l'indescrivibile intimo, forte e generoso amore di Cristo con cui Egli si è sacrificato per noi. "Siate dunque imitatori di Dio, come figli dilette, e vivete nell'amore, come il Cristo vi ha amati e per noi ha sacrificato Sé Stesso, quale oblazione e sacrificio di soave odore a Dio" (Ef. 5,2).

Nella *Lettera agli Ebrei* la dottrina della morte vicaria ed espiatrice di Cristo viene ripetuta e precisata con la massima chiarezza. L'Apostolo vi dimostra la maestosa efficacia della morte cruenta di Cristo sulla croce a confronto del sacrificio fievole dell'Antico Testamento. Per sostituire e abolire questi simulacri impotenti, Cristo offrì "il sacrificio del Suo corpo", il cui soave profumo salì in Cielo e fece scendere la benevolenza e la grazia di Dio, ci procurò ogni salvezza e ogni santità. "Il sangue di Cristo, Che con spirito d'eternità offrì Sé Stesso immacolato a Dio, purificherà la vostra coscienza dalle opere di morte (cioè dai peccati) per prestare un culto al Dio vivente" (Ebr. 9,14). "Questo l'ha fatto per sempre, offrendo Sé Stesso per i peccati del popolo" (Ebr. 7,27). "Egli è comparso una volta sola nella pienezza dei tempi, per togliere il peccato con il sacrificio di Sé Stesso"; "Cristo è stato sacrificato una sola volta per togliere i peccati di molti" (Ebr. 9,26. 28).

4. In quale senso dobbiamo ora intendere la morte in croce di Cristo come un vero sacrificio? In che misura si trovano in esso tutti gli elementi indispensabili a un sacrificio vero e proprio? Sull'altare della croce, Cristo, il grande Sommo Sacerdote, ha votato la Sua preziosa vita a una morte atroce a nome di tutto il genere umano per glorificare degnamente la divina Maestà, per conciliare pienamente la benevolenza e la grazia del Cielo e acquisirle di nuovo agli uomini.

a) Colui che fece il sacrificio sulla croce era Gesù Cristo: l'Uomo Dio, il Sommo Sacerdote. Era quindi una persona divina, il Figlio stesso di Dio, che poté compiere il sacrificio, tuttavia, solamente tramite la Sua natura umana, cioè con un atto di amore e di ubbidienza, di sottomissione e di dedizione di cui la Sua santissima anima era piena e ardente. Questo atto sacrificale, essendo compiuto da una persona illimitata, fu infinitamente prezioso e meritorio.

b) Sulla croce fu sacrificato come vittima il Figlio di Dio nella Sua natura umana, cioè il Verbo eterno unito personalmente alla natura umana che, tramite questa unione, acquistò una dignità infinita. Di conseguenza, Gesù Cristo non era semplicemente il sacerdote del proprio sacrificio, ma era anche il sacrificio del Suo sacerdozio, poiché Egli offerse Sé Stesso – il Suo corpo e il Suo sangue – a Dio sul legno della croce. Infatti, secondo S. Pietro "l'autore della vita è stato ucciso" (Att. 3,15); e S. Giovanni dice che "Dio ha dato la Sua vita per noi" (1Giov. 3,16); e secondo S. Paolo "il Signore della Gloria è stato crocefisso dai Giudei" e "Dio si è acquistata la Chiesa col Suo proprio sangue" (1Cor. 3,8; Att. 20,28).

Nel sacrificio della croce l'uomo-Dio è nel medesimo tempo sacerdote sacrificante e agnello del sacrificio: sacrifica ed è sacrificato secondo la Sua natura umana. Egli è

Sacerdote, e compie liberamente il sacrificio della propria vita; Egli è l'Agnello che viene ucciso a gloria di Dio, poiché soffre e patisce dolore e morte.

c) L'atto sacrificale compete al Sacerdote e perciò anche sul Golgota deve essere compiuto dal Salvatore medesimo, Sommo Sacerdote. Questo atto, ovviamente, non consisteva nell'uccisione fisica in sé, che fu operata dai nemici e carnefici di Gesù, ma piuttosto nella libera accettazione e offerta della propria morte cruenta. I soldati che massacrarono il Signore Lo volevano uccidere e Lo hanno ucciso veramente in maniera violenta e crudele, senza però compiere un sacrificio: infatti, non hanno fatto un'opera gradita a Dio, ma hanno agito nella maniera più sacrilega. *"Il Signore ricevette ciò che secondo il consiglio della Sua volontà aveva prescelto: Egli lasciò che le mani rabbiose dei senzadio, divenute utili al Redentore, infuriassero contro di Lui, sigillando così la propria rovina"* (S. Leone Magno).

Cristo completò sulla croce l'immolazione con sentimento sacerdotale, non costretto ma nella più assoluta libertà; con indicibili dolori versò il Suo sangue e, con obbedienza ricca di frutti e promesse, offrì la Sua preziosissima vita per riconciliare e glorificare la Maestà dell'Altissimo disonorata dal peccato. Per essere un vero sacrificio, il patire e morire di Cristo doveva essere assolutamente volontario, cioè dipendere dalla Sua volontà umana, accettata e ordinata alla glorificazione di Dio. Che questo sia avvenuto, lo rileva ripetutamente e con forza la Sacra Scrittura. *"Cristo è stato sacrificato perché Egli stesso lo volle"* (Is. 53,7).

La volontarietà della sofferenza e morte di Gesù consiste in primo luogo nel fatto che Egli lasciò martirizzare il Suo corpo per opera di peccatori, benché avesse potuto impedirlo semplicemente con la Sua sola volontà umana; infatti, senza o contro la Sua volontà, nessuna forza al mondo, nemmeno tutta la rabbia dell'inferno, avrebbe potuto infliggerGli il minimo dolore. Quando arrivò la Sua ora, il Redentore si abbandonò nelle mani dei Suoi nemici, salendo sull'altare della croce. Infatti, la Sua semplice parola: *"Sono io"* (Giov. 18,6) gettò a terra tutti i soldati del gruppo rendendo i Suoi avversari impotenti poiché, a Sua richiesta, il Padre avrebbe mandato *"più di 12 legioni di angeli"*, cioè una innumerevole turba angelica (Mat. 26,23). Ma il *"Figlio del Dio vivente"* non voleva respingere la violenza che Gli veniva inflitta: Egli accettò liberamente e per amore la dolorosissima via della croce.

Perciò la sofferenza e la morte furono la conseguenza naturale di quel crudele martirio che soggiogò e sommerse il corpo e l'anima del Redentore; ma Egli avrebbe potuto allontanare da Sé, con potere sovrano, anche questo effetto naturale, dolore e morte. Non lo volle: volle invece vuotare interamente il calice della sofferenza e provare il sapore dell'amaro e della morte in tutta la sua severità. Con voce alta e con un forte grido Egli raccomandò l'anima Sua nelle mani del Suo Padre celeste (Luc. 23,46), chinò il capo e morì *"perché lo volle, quando lo volle e nella maniera in cui Egli lo volle"*. Perché questo grido così forte? Per rivelare il Suo potere sulla morte e sulla vita; per mostrare a tutto il mondo che Egli possiede forza e potenza di allontanare da Sé la morte e di preservare la propria vita: e *"non muore per debolezza ma perché è in Suo potere farlo"*, cioè ha la libera volontà e la libera scelta.

L'impressione fatta sui presenti fu così enorme che poco dopo il capitano pagano disse: *"Quest'uomo, in verità, era figlio di Dio!"* Così si avverò sul Golgota ciò che il

Salvatore aveva preannunciato: *"Per le mie pecore do la mia vita; e nessuno me la può togliere; ma la do io da me stesso; ed ho il potere di darla e il potere di prenderla di nuovo"* (Giov. 10,15. 18).

Quest'atto sacerdotale e di autoimmolazione del Salvatore fu compiuto, in primo luogo, spiritualmente e con il cuore, ma non rimase interiore e invisibile: il sentimento e la volontà di sacrificio di Cristo, infatti, emersero anche all'esterno e si manifestarono con lo spargimento del Suo sangue e nella distruzione della Sua vita, conseguenze che Egli avrebbe potuto scongiurare, se solo avesse voluto.

d) Il motivo di questo sacrificio cruento di Cristo fu la redenzione del mondo, la ristorazione e la ricomposizione dell'ordine soprannaturale nell'Umanità e nell'intera Creazione. Infatti, *"qual è stato l'effetto della Croce di Cristo? Che cosa continua ancora ad apportare se non la cancellazione dell'inimicizia e la riconciliazione del Mondo con Dio affinché, tramite il sacrificio dell'Agnello ucciso, tutto possa essere riportato alla vera pace?"* (S. Leone Magno, XV Orazione sulla sofferenza del Signore).

Per compiere la Redenzione, il Signore non ha sacrificato una cosa di poco conto, ma la Sua umanità che, in Sé, è incomparabilmente più preziosa di tutte le creature, e che in unione alla Divinità possiede infinita dignità e sovranità. Questa nobile, adorabile umanità di Cristo è stata sacrificata sulla Croce, cioè consumata nella Sua debolezza (Is. 53,10), per onorare veramente l'inviolabile Maestà dell'Altissimo, placare la Sua ira e conciliare la Sua giustizia. Il frutto di quest'omaggio ed espiazione, che Cristo ha compiuto per noi e al nostro posto, è a vantaggio dell'umanità: per noi ha meritato il condono dei nostri peccati e delle nostre pene, inoltre ha meritato il dono di ogni grazia e benedizione.

La Maestà e la Giustizia di Dio non avrebbe potuto essere glorificata in maniera più splendida e sconvolgente di quanto non sia avvenuto, con la crocifissione dell'Uomo-Dio Sommo Sacerdote, tramite la radicale e incomprendibile umiliazione di Sé. Grande e degna fu l'adorazione offerta alla divina Maestà mediante il sacrificio della croce; infinitamente perfetta la soddisfazione data alla Giustizia divina tramite la sofferenza e la morte di Cristo; abbondante e senza fine fu anche il merito che il Redentore acquistò con il sacrificio della Sua vita per l'umanità. *"Quale sacrificio fu mai più santo di quello che il vero Sommo Sacerdote, con l'offerta del Suo corpo, pose sull'altare della Croce?"* (S. Leone Magno). Qui il sacerdote offerente è assolutamente degno, preziosa senza fine l'offerta, e l'atto sacrificale d'infinito valore: perciò è un sacrificio necessariamente perfetto, a cui si riferiscono tutti gli altri sacrifici e dal quale tutti gli altri sacrifici attingono il loro significato, forza ed efficacia.

5. Nella rivelazione della Croce il Venerdì Santo, la Chiesa richiama tre volte tutti i fedeli con le parole: *Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit. Venite adoremus!* – *"Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Salvatore del mondo. Venite, adoriamo!"*

Questa esortazione la vogliamo far nostra: soffermiamoci un momento, con profondo timore reverenziale e grato ossequio, ai piedi della croce piantata sul Golgota, *il monte della mirra e il colle dell'incenso* (Cant. 4,6). Sulla cima del Golgota, la Passione del Sommo Sacerdote terminò in continua preghiera sacrificale: perciò il

luogo della crocifissione è un monte di mirra, cioè un monte che portò al Salvatore la mirra del più amaro supplizio nel corpo e delle sofferenze dell'anima; è un colle dell'incenso da dove l'amabile profumo della preghiera e la fiamma del sacrificio espiatorio salivano ininterrottamente dal Cuore divino di Gesù al Cielo. Mettiti in spirito sul Golgota, guarda l'Agnello sanguinante sacrificato e medita se ci possa essere un dolore uguale al Suo dolore.

Per circa diciotto ore – durante la notte e il giorno della morte – l'Uomo-Dio fu immerso in un imperscrutabile mare di amarissimi dolori. Ed erano immensi questi dolori, tanto pungenti, insostenibili per il Suo corpo gentile e nobile, per la Sua purissima e sensibile anima! Le incomparabili qualità della santissima umanità di Gesù sembravano fatte apposta per assaporare veramente l'amarrezza della sofferenza: esse, pertanto, resero ancora più tagliente la percezione del dolore e dell'umiliazione. Attraverso le stazioni della Via Crucis insanguinata, il divino Agnello del sacrificio fu trascinato al mattatoio senza pietà. La Sua anima era satura di paura e di angoscia, di obbrobrio e dolore, il Suo cuore era come cera che si scioglie nelle Sue interiora e tutte le Sue ossa erano slogate (*Sal. 21,15*); il Suo corpo fu spinto e bastonato, lacerato e martirizzato, spogliato vergognosamente e umiliato col vestito, il Suo volto coperto di sputi e insozzato, il Suo capo punto da spini acuminati, le Sue mani e i piedi trapassati da orribili chiodi.

"Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è in Esso nulla di sano: ferita e lividura e contusione recenti, né curate, né fasciate, né medicate con olio" (Is. 1,6). Egli, Che era più nobile nell'aspetto di ogni altro essere umano, dalle Cui labbra usciva grazia e amorevolezza, Che Dio aveva colmato di benedizioni e unto con l'olio di esultanza: Egli, sul Golgota, è diventato l'uomo dei dolori, *come un arbusto in un terreno arido, senza forma e grazia, un verme e non un uomo, vituperato dalla gente e obbrobrio del popolo, di orribile aspetto, irriconoscibile, come da Dio percosso e stritolato (Sal. 21 e 44; Is. 53).*

Nella sofferenza e nel dolore, nell'indicibile miseria, nel bruciore selvaggio delle ferite, nel braciere struggente della sete, l'Agnello innocente sacrificato pende per tre lunghe ore sul duro legno della croce dissanguandosi nella lenta agonia. Il braciere in cui il divino Agnello viene consumato, è quel fuoco che il Signore stesso ha portato dal Cielo sulla Terra e che Egli ha acceso: il fuoco dell'amore di Dio e del prossimo. Questo fuoco d'amore circonda il Suo capo incoronato di spine, divampa in fiamme lucenti attorno al Suo corpo flagellato, fluisce abbondante dai Suoi arti perforati e dal Suo cuore squarciato.

Sant'Ignazio c'insegna a pregare *"per il dolore con il Cristo pieno di dolori, per lo sfinimento con il Cristo abbattuto, per le lacrime, per la sofferenza interiore con il Cristo Che ha sofferto un immenso supplizio per noi"*. Come potrebbe essere intenerito e mosso ad un amore ricambiato il nostro cuore tanto duro e pietrificato, come potrebbe essere spinto al pentimento e al dolore, al rimorso dei peccati, se non sul monte Calvario, guardando la Croce dove il Redentore ha dimostrato a noi, povere creature perdute, il Suo amore che non teme nessun sacrificio, che non conosce misura né confini?

"Cos'altro è la Croce con Gesù morente se non il libro aperto dei nostri peccati? Cristo, Che non conosceva peccato, come scrive l'Apostolo (2Cor. 5,21), non è stato forse fatto da Dio peccato per noi? Ma quando io apro questo libro della Croce, scorgo dentro tutti i miei peccati! Vedo lì le mani forate e riconosco tutte le mie azioni perverse; guardo i piedi perforati, così penso a tutte le vie cattive che ho percorso; se guardo questo corpo diventato tutto piaga, ecco che ho davanti a me tutte le mie mollezze e tutta la mia sensualità; contemplo questo capo insanguinato coronato di spine e ho davanti l'orrendo specchio della mia vanità, della mia vanagloria peccaminosa, e vedo ciò attraverso il cuore aperto dalla lancia: ah, esso mi rivela tutta la mia insensibilità e infedeltà nei confronti di Dio, tutta la mia crudeltà e impazienza, tutta la mia inconciliabilità nei confronti degli uomini!" (Molitor.).

"Il Redentore sopporta i nostri travagli e sostiene i nostri dolori" sulla Croce; e malgrado ciò, il Suo sconfinato amore viene ricambiato con freddezza e insensibilità, con ingratitudine e malcostume di ogni sorta: questo addolora e mortifica il Suo cuore divino con un'amarezza mille volte maggiore delle pene della passione. Ma ciò deve anche spingerci a compiere atti di compensazione e penitenza per l'amore del Salvatore disprezzato, contemplando e venerando piamente l'immensità della Sua sofferenza, poiché ciò procura un'indicibile consolazione al Suo cuore.

Ma per qual motivo un tale abisso di sofferenza, di lamento, di umiliazione e abbandono, di sangue e ferite? Certamente non era necessario per ricompensare l'intero prezzo della Redenzione: a ciò era sufficiente la minima sofferenza, ogni preghiera, ogni passo, ogni lacrima, ogni sospiro del Redentore, poiché tutto il Suo agire e soffrire, data l'infinita dignità della Sua persona, era infinitamente prezioso e meritorio ed espiatorio davanti a Dio. Ciononostante il Signore ha versato prodigamente il Suo prezioso sangue nei sette adorabili misteri della circoncisione, dell'angoscia della morte, della flagellazione, nella coronazione di spine, nella via della Croce, della crocifissione e del Cuore divino trafitto!

Questo Egli l'ha fatto per amor di Dio e dell'umanità; infatti, in qual modo la divina Maestà fu maggiormente glorificata, la salvezza degli uomini con più effetto e forza assicurata, se non tramite un tale sacrificio, tanto amaro, cruento e doloroso, come quello compiuto sulla Croce dal Figlio di Dio? Il grande mistero di Dio e di Cristo (1Cor. 2,7; Ef. 3,4), l'opera della Redenzione, come miracolo della divina onnipotenza, sapienza e amore doveva essere perfetto sotto tutti gli aspetti e in realtà è tanto profondo, meraviglioso e ricco che perfino gli angeli desiderano contemplarlo (1Piet. 1,12). Perciò, attraverso i millenni dell'eternità, esso sarà per il mondo angelico e per quello umano un inesauribile oggetto di ammirazione e adorazione, nella cui estasi si sprofondano tutti gli spiriti beati, con grande giubilo, timore reverenziale, e rinnovata venerazione.

Nell'inno solenne della consacrazione del cero pasquale, la Chiesa canta con fervore il glorioso *Deo gratias* ("Grazie a Dio") per l'indescrivibile prezioso dono dell'Incarnazione e per l'ineffabile, felice grazia della Redenzione. Fin dal primo millennio la liturgia del Sabato Santo viene celebrata durante la notte prima di Pasqua. Il cero pasquale decorato è più grosso delle altre candele in uso nella liturgia normale ed è per questo chiamato *columna* ("colonna") nel canto che annuncia la

gioiosa festa di Pasqua. Esso simboleggia la figura del Redentore, come Egli riposa nel sepolcro (prima che sia acceso) e come rifulge nello splendore della Resurrezione (dopo l'accensione). La Resurrezione gloriosa del Signore viene esemplificata con la solenne accensione del cero. I cinque grani d'incenso che sono fissati in forma di croce sul cero ricordano le cinque gloriose ferite del Redentore trasfigurato. Il cero, con la sua luminosa fiamma bianca, fissato su un alto candeliere, sta a indicare il Risorto che guida i peregrini verso la Patria eterna come un tempo Egli precedeva gli Israeliti attraverso il deserto, di notte come una colonna di fuoco e di giorno in forma di nube (cioè una nube che di notte era infuocata e di giorno appariva scura), per accompagnarli fino alla terra Promessa.

Con un canto di lode (*Exultet*) la Chiesa giubilante esterna il suo entusiasmo, la sua gioia di vittoria e i suoi sentimenti straripanti di gratitudine. Il contenuto e la melodia del canto sono grandiosi, sostenuti da una fantasia eccelsa, da un linguaggio poetico energico ed entusiasta, ispirato dalla solenne notte della Resurrezione.

"Esulti ora l'angelica schiera dei cieli!

*Esultino i ministri divini e risuoni la tromba salvifica per la vittoria di sì gran Re!
Gioisca la Terra irradiata da tanti fulgori e illuminata dallo splendore del Re eterno,
esulti per essersi liberata dalla tenebra in tutta la sua estensione.*

*Si rallegri anche la madre Chiesa, irradiata dallo splendore di tanta luce, e
quest'aula echeggi delle alte voci dei fedeli".*

Segue quindi l'inno di trionfo della notte pasquale nella forma e nel tono del Prefazio:

*"Perché è cosa veramente degna e giusta con tutto lo slancio del cuore e della mente
e con l'ausilio della voce proclamare la gloria di Dio invisibile Padre onnipotente e del
Figlio unigenito nostro Signore Gesù Cristo, il quale in nostra vece pagò all'Eterno
Padre il debito di Adamo e col Sangue innocente cancellò l'obbligazione contratta con
l'antico peccato.*

*Sono queste, infatti, le feste pasquali, in cui è sacrificato il vero Agnello e il Suo
Sangue è destinato agli stipiti delle porte.*

*È questa la notte in cui, conducendo fuori dall'Egitto i nostri padri, figli d'Israele, li
facesti passare attraverso il Mar Rosso a piedi asciutti.*

*È questa dunque la notte che ha rimosso le tenebre del peccato con la luce della
colonna di fuoco. È questa la notte che restituisce alla Grazia i credenti in Cristo su
tutta la terra e li riunisce alla santità, essi che erano allontanati dai vizi del mondo e
dalle tenebre del peccato.*

*È questa la notte in cui, spezzate le catene della morte, Cristo risorge vittorioso dagli
inferi.*

*A nulla avrebbe giovato a noi l'esser nati, se non ci fosse toccato il bene della
Redenzione. O meravigliosa condiscendenza della Tua misericordia verso di noi! O
inestimabile amore di carità! Per redimere il servo consegnasti il Figlio! O peccato di*

Adamo, certo necessario, che è stato cancellato con la morte di Cristo! O colpa felice, alla quale fu concesso di avere tale e tanto Redentore!

O notte beata, alla quale sola fu concesso di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo risuscitò dalla morte!

È questa la notte di cui fu scritto: e la notte sarà illuminata come giorno, e ancora: la notte sarà la mia luce nella felicità.

E dunque la santificazione di questa notte disperde i delitti, lava le colpe e ridà l'innocenza ai traviati, letizia agli afflitti; dissipa gli odi, procura la concordia, piega le potenze.

Accetta dunque, Padre Santo, in questa notte di grazia, il sacrificio vespertino di questa fiamma che la santa Chiesa per mano dei suoi ministri a te porge in questa solenne offerta del cero, frutto di operosità delle api".

Dopo aver acceso il cero, il diacono continua:

"Già conosciamo gli annunci di questa colonna che la vivida fiamma accende a onore di Dio. Fiamma che, sebbene spartita, non conosce diminuzione della luce distribuita: si alimenta delle molli cere che l'ape madre ha prodotto per formare la materia di questa preziosa lampada".

Quando le candele della chiesa sono state tutte accese dalla fiamma del cero pasquale, l'annuncio della Pasqua termina con un rinnovato inno alla notte della Resurrezione:

"Ti preghiamo, dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del Tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne.

Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, questa stella che non conosce tramonto: Cristo, Tuo Figlio, Che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la Sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen" (Mess. Romano).

"Oh eterna Sapienza, ben capisco chi desidera un maggiore compenso e l'eterna salvezza, chi brama una più alta scienza e più profonda saggezza; chi rimane di buon animo nella buona e nella cattiva sorte, sentendosi in piena sicurezza davanti a tutti i mali, e vuole avere un sorso della Tua amara sofferenza e singolare dolcezza; questi deve tenere Te, il Gesù crocefisso, sempre davanti agli occhi del suo spirito e lì vedere sé stesso come in uno specchio, e ordinare di conseguenza tutta la propria vita. Ah, quanto sei gentile e amabile Signore, guidami attraverso il bene e il male di questo mondo fino a Te e alla Tua Croce: completa in me la più perfetta conformità alla Tua Croce, affinché l'anima mia, a Te unita, Ti contempi nel Tuo più sublime splendore" (Seuse).

=====

Segue il cap. 8. *Frutti del Sacrificio della Croce*³.

³ Titolo originale: *Früchte des Kreuzesopfers*.